

DOMENICO SILVESTRI

IL VERO VOLTO DI HUWAWA E LA SCOPERTA DEL LEGNO

Sono largamente note agli assiriologi (ma, spero, non a loro soltanto) le implicazioni di Gilgameš, re di Uruk, con Huwawa, il mostruoso guardiano della sacra foresta dei cedri¹. La storia del viaggio di Gilgameš e del suo fido servitore Enkidu al *kur giš er i n k u d* 'il Monte del taglio dei cedri' risale probabilmente al terzo millennio, ma è stata fissata in lingua sumerica solo agli inizi del secondo². Il testo di cui comunemente ci si avvale è tuttora quello stabilito da Kramer³, ma esiste una pluralità di varianti (a volte piuttosto sostanziali), su cui hanno richiamato l'attenzione prima Falkenstein e van Dijk⁴, poi Ellis⁵ e, da ultimo, Shaffer⁶, che annuncia una nuova edizione, che sarà certamente la più completa possibile. La storia, di cui intendiamo discutere una sezione minima (la descrizione del volto di Huwawa), si può riassumere in pochi tratti: Gilgameš desidera che il suo nome non sia cancellato da una morte che giunge fatale per tutti e si rivolge ad Enkidu per esprimergli la sua volontà di recarsi al Monte dei cedri e lì «innal-

1. Adeguati *specimina* della letteratura scientifica «classica» sul ciclo sumero-accadico di Gilgameš sono contenuti nel volume miscelaneo *Das Gilgamesch-Epos* (= «Wege der Forschung» CCXV), Darmstadt 1977. Un'importante messa a punto dell'intero argomento è pure contenuta nel volume collettivo *Gilgameš et sa légende. Études réunies par Paul GARELLI à l'occasion de la VII^e Rencontre Assyriologique Internationale* (Paris - 1958), Paris 1960 (segnalo, in particolare, l'*Introduction bibliographique* a cura di L. DE MEYER, pp. 1-30). Per aggiornamenti sulla letteratura scientifica più recente si rinvia alla fondamentale *Keilschriftbibliographie* della rivista «Orientalia».

2. Cfr. KARL OBERHUBER, *Gilgamesch* in «Das Gilgamesch-Epos», *cit.*, pp. 6-8 e 22. Naturalmente esiste il problema di una trasmissione orale secondo diverse ramificazioni, che qui non affronto, limitandomi a rinviare, per la questione generale dell'oralità nella tradizione letteraria sumerica, a BENDT ALSTER, *Dumuzi's Dream. Aspects of Oral Poetry in a Sumerian Myth*, Copenhagen 1972, sp. pp. 15-27.

3. Cfr. SAMUEL NOAH KRAMER, *Gilgamesh and the Land of the Living*, «JCS» 1, 1947, pp. 3-46.

4. Cfr. ADAM FALKENSTEIN, «JNES» 19, 1960, pp. 65-71; J. VAN DIJK in «Gilgameš et sa légende...», *cit.*, pp. 69-81.

5. Cfr. MARIA DE JONG ELLIS, *Gilgamesh' Approach to Huwawa: A New Text*, «AfO» 28, 1981-82, pp. 123-131.

6. Cfr. AARON SHAFFER, *Gilgamesh, the Cedar Forest and Mesopotamian History*, «JAOS» 103, 1983, pp. 307-313.

zare il suo nome»⁷. Enkidu lo esorta a chiedere l'aiuto di Utu, il dio del sole, che domina su quelle terre lontane. La successiva preghiera di Gilgameš ottiene l'effetto voluto: Utu è dalla sua parte, a lui e ad Enkidu si uniscono cinquanta volontari «che non hanno né casa né madre»⁸ che li invogliano ad un precipitoso ritorno, il viaggio ha inizio. Dopo alcune vicende non del tutto chiare (anche a causa dello stato frammentario del testo), Gilgameš giunge al cospetto di Huwawa: prima Enkidu (che pure lo aveva riscosso da un sonno quasi letargico) ha tentato di dissuaderlo, descrivendo in modi fantastici l'orribile aspetto di Huwawa. Questi avvolge Gilgameš e i suoi compagni in sette bagliori tremendi⁹, ma alla fine è vinto ed ucciso. La lotta tra Gilgameš e Huwawa, in effetti, corrisponde — come vedremo meglio più avanti — al taglio di un bosco¹⁰.

Qui si può porre una prima domanda: perché Gilgameš si reca in un paese lontano, largamente ignoto, e certamente a lui ostile? Egli cerca — è vero — la fama e con questo una vittoria sul suo destino di morte, ma ciò — a ben guardare — è soltanto una riformulazione «epica» di un'altra concreta esigenza: si tratta, cioè, di

7. Più completamente: *kur - ra ga - a tu mu - mu ga - à m - ga r* (ed. Kramer, r. 5), cioè «Al Monte mi voglio recare, (sul Monte) innalzare il mio nome!». Preciso, una volta per tutte, che le traduzioni da me proposte in questa relazione fanno parte di un tentativo di traduzione integrale del testo in questione, che sto conducendo da qualche tempo: ciò significa, in prima istanza, che esse sono necessariamente «provvisorie», e, comunque sia, soggette a tutte le revisioni possibili.

8. Questa espressione sumerica incide, con straordinaria evidenza, il ritratto psicologico del *viaggiatore* di tutti i tempi, non trattenuto da affetti e da beni nella sua ansia di «seguire» — come l'Ulisse dantesco — «virtute e canoscenza». In tal senso l'«orazione pacciola» di Gilgameš è emblematica: chi con lui fortemente vuole, si schieri pure dalla sua parte, ma *é - tu ku é - a - ni - š è a ma - tu ku a ma - ni - s è* cioè «Chi ha una casa, a casa sua! Chi ha la mamma, dalla sua mamma!».

9. In realtà, nella descrizione della lotta tra Gilgameš e Huwawa (per il testo sumerico e per la mia traduzione, v. più avanti), i «bagliori tremendi» non sono una esplicita pertinenza di Huwawa, che semmai è designato anaforicamente con *n í - te - a - ni* «se stesso», ma compaiono piuttosto nella conclusione del racconto (cfr. J. VAN DIJK, *o.c.*, pp. 71-73), *senza che siano necessariamente da collegare a Huwawa*, come invece si fa nell'interpretazione vulgata del testo (su ciò, v. anche avanti).

10. A questa interpretazione, in qualche misura «eterodossa», sono giunto attraverso l'interpretazione e la conseguente traduzione del testo, senza escludere e senza enfattizzazione l'esame delle pressioni contestuali, che pure esistono. In tal senso non ho potuto purtroppo prendere visione del recente contributo di N. FORSYTH, *Huwawa and his Trees: A Narrative and Cultural Analysis*, «ASJ» 3, 1981, pp. 13-29.